

Le lingue non muoiono : le comunità linguistiche sì

Autor(en): **Catricalà, Maria**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **76 (2007)**

Heft 1: **L'italiano nel mondo : prospettive del terzo millennio**

PDF erstellt am: **11.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-57831>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern. Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Le lingue non muoiono. Le comunità linguistiche sì

“*La fonction crée l’organe*”

Jean-Baptiste Lamarck, *Philosophie Zoologique*, 1809

1. Lingua italiana e prospettive multiple

Al di là della fitta nebulosa che sembra condensarsi inevitabilmente intorno alle lingue ogni qual volta si decida di far chiarezza sui macrofenomeni sociali e culturali che le stanno investendo o che potrebbero coinvolgerle, un dato sembra essere condiviso da tutti gli esperti futurologi che abbiamo avuto modo di studiare: le migliaia di lingue usate oggi¹ nel mondo si ridurranno a un numero molto limitato. Su tempi e modalità, cause ed effetti di questo processo, invece, i pareri sembrano essere i più discordi ed anche in relazione al giudizio di valore positivo o negativo su quella che ad alcuni appare una benefica soluzione alla punitiva *confusio linguarum* della tradizione biblica, ad altri una sorta di sterminio ecologico, non c’è verso di trovare un parere in tutto e per tutto uguale ad un altro.

Come mai? Il motivo principale sta nella diversità con cui ciascuno studioso osserva le nostre lingue, le cui *prospettive* (nel senso etimologico di ‘vedere attraverso’, e non già di ‘vedere distintamente’, del verbo latino *perspicere*: Panofsky 1994) possono apparire differenziate nei contorni a seconda del punto di vista via via privilegiato.

Anche solo rispetto alla dimensione strutturale e a quella funzionale dell’italiano, per esempio, si può pensare a quante poliedriche sfaccettature è stato possibile far emergere col tempo. Si è passati dalle prime inchieste della Treccani e della Società Dante Alighieri degli anni ’70-’80, a quella d’*Italiano 2000* del Ministero degli Affari Esteri, alle più recenti considerazioni elaborate da Massimo Vedovelli (2006) sui dati del Commercio Estero e sui consumi e all’Inchiesta europea *Eurobarometer*, che ha valutato come indicatore di vitalità di una lingua persino la predilezione dei telespettatori per i film sottotitolati rispetto a quelli doppiati. Basti guardare ai tanti dibattiti che si sono accesi sul “dove vada la lingua italiana” (dal noto libro del 1987 di Jacobelli sull’argomento) a quelli sviluppatosi in seguito alla proposta avanzata per costituire una Commissione governativa *ad hoc* (Arcangeli 2005, 78-81). Ma si devono considerare soprattutto le approfondite analisi che – sulla scia degli studi del primo ‘900 di Salvioni – hanno permesso di illustrare le complesse dinamiche in atto fra variabili dipendenti, indipendenti

¹ Il numero delle lingue usate varia notoriamente da un minimo di 3000 ad un massimo di 6.000 a seconda dei differenti criteri di classificazione adottati. Si manifesta, comunque, una forte tendenza al monopolio: le dieci lingue più parlate al mondo governerebbero il 54% dei parlanti; le prime 195 coprirebbero il 97% (Lepschy 1992, 24). Solo 2500 sarebbero quelle usate anche in forma scritta (De Mauro 2006, 107).

e intervenienti del cosiddetto *italiano elvetico*. Mi riferisco ovviamente all'opera di molti valenti studiosi come Gaetano Berruto, Sandro Bianconi, Ottavio Lurati, ai ricercatori dell'Osservatorio Linguistico della Svizzera Italiana diretto da Bruno Moretti, a quelli della Biblioteca Cantonale di Bellinzona e di altri diversi centri universitari, istituzionali e di comunicazione², come questi stessi importanti "Quaderni".

Non di meno, l'ormai vasta bibliografia di riferimento relativa alla certificazione, alla didattica o alla creazione dei nuovi spazi linguistici fornisce ulteriori conferme della importanza di mantenere, oltre che la consapevolezza della natura *diasistemica* di questa nostra lingua, cui si associano bene epiteti arcinoti come *lingua arlecchino* e *lingua in movimento*, le sue molteplici realtà funzionali che – con i dovuti distinguo – si celano dietro le diverse denominazioni in uso oggi di *lingua degli italiani fuori d'Italia*, *lingua etnica*, *lingua identitaria*, *lingua di cultura*, *lingua di stranieri* e *lingua straniera*, *lingua 2* e *lingua gatekeeper*.

Per quanto riguarda l'aspetto metodologico, inoltre, guardare attraverso una serie di valori sociologici relativi al parlante (età, *status* sociale, livello di alfabetizzazione, ecc.), risulta molto diverso dal proporsi di visitare il sistema dall'interno, attraversando i suoi differenti livelli d'analisi, dal fonologico al pragmatico, e percorrendo i tortuosi viali della sintassi e i palazzi della morfologia, perdendosi magari fra le stradine e le viuzze dei modi di dire e dei segnali discorsivi. Un conto è guardare alla vitalità della sua famiglia e un altro ai parametri tipologici che la caratterizzano. Due o tre esempi a riguardo possono dare un'idea immediata di tali diversità prospettiche.

Se utilizziamo la chiave sociolinguistica, assistiamo da un lato alla crescita delle forti tendenze di anglicizzazione del sistema comunicativo e dei centri scientifici mondiali coinvolti nell'inarrestabile processo della globalizzazione (troppo spesso "reduced too easily to the McDonaldisation phenomenon": Mufwene 2004) e, dall'altro, a fenomeni di recupero senza precedenti di idiomi locali, come quelli operati da molti gruppi giovanili all'interno di *tribù metropolitane* e *webcommunity* (e non solo: Berruto 2001). Riguardo, poi, alle dinamiche presenti nelle diverse aree linguistiche in contatto, ancora una volta le forti tendenze centripete e omologanti vengono smentite dalla mancata *reductio ad unum* del codice adottato nel Mediterraneo o di quello del Baltico, entrambe attese dai ricercatori (Grandi 2004, 88-90). A questo si aggiunga che, se le lingue agglutinanti manifestano una deriva verso forme di flessione, quelle flessive tendono a fenomeni di agglutinazione e quelle isolanti lo sono sempre meno (Banfi 2005). In termini di politica linguistica, infine, da un lato l'inglese risulta la lingua più studiata al mondo, dall'altra i provvedimenti governativi e le leggi in difesa delle minoranze e del plurilinguismo proliferano ovunque come non mai: la stessa istituzione nel 2001 della giornata mondiale della Lingua Madre (il 21 febbraio) da parte dell'UNESCO rappresenta un segnale molto significativo in tal senso³.

² Riporto in bibliografia solo alcune delle numerose pubblicazioni di riferimento che si potrebbero citare e che confermano l'importanza assunta qui dall'indagine sociolinguistica.

³ In occasione di tale ricorrenza quest'anno l'Unesco Italia ha presentato il progetto di Maurizio Gnezeze "Adotta una lingua!" di cui si può avere notizie più precise nel sito www.unesco.it.

Focalizzare ciascuno di questi fattori cambia molto la valutazione che si fornisce su un eventuale rischio di *linguicidio* o di *glottofagia*. Non solo. Ad uno sguardo d'insieme, se ne può ricavare anche una immagine complessivamente positiva in cui, ad ogni singolo aspetto che si logora sembra fare da contraltare un meccanismo di aggiustamento, una sorta di reazione all'entropia del sistema comunicativo.

Si teme, dunque, a torto l'estinzione di una lingua e in particolare dell'italiano oltre confine? Ma cosa si intende oggi per "morte di una lingua"?

2. Dalle dinamiche sistemiche ai rischi di estinzione di una lingua

È noto che nell'uso comune si chiamano "lingue morte" i codici verbali che, come il latino, non vengono più usati normalmente per la comunicazione tra i parlanti. Tra gli studiosi, per quanto sia stato chiaro da sempre che, per esempio, proprio in riferimento all'idioma della Roma antica il termine *latinum circa romancium* fosse servito fin dalle origini del declino a indicare il "mutamento" (Terracini 1957) del modello classico (divenuto *obscurum*) e la sua obsolescenza, è solo con la nascita delle scienze linguistiche che si è assunta la piena consapevolezza della necessità di studiare in modo sistematico i rischi letali (o anche le opportunità evolutive) cui sono esposti i sistemi di comunicazione verbale. Risale infatti al 1933 il saggio di Joseph Vendryes intitolato *La mort des langues* (Beccaria 1994, 495) con cui, ascrivendo all'atrofia e all'abuso degli errori la causa principale della estinzione di alcune lingue celtiche e del latino, si apriva un dibattito ancora oggi vivacissimo.

Il tema – che ha ovviamente rappresentato e costituisce anche un capitolo specifico della trattatistica filologica e dialettologica – è stato affrontato da allora con occhi diversi, soprattutto da esperti sociolinguisti, anche perché la globalizzazione e i fenomeni migratori in atto hanno condotto a uno stato di allerta senza precedenti e a far temere che entro un secolo le lingue potrebbero addirittura dimezzarsi. Il noto libro del 2000 intitolato *Halte à la mort des langues* di Claude Hagège è un segnale più che eloquente dello stato di crescente emergenza con cui è percepito attualmente il problema, nonostante esso sia sempre meglio monitorato e conosciuto. Sembra, per esempio, ormai chiaro che il contatto fra lingue diverse (nelle sue molteplici forme studiate da Uriel Weinreich) può portare – più facilmente che al plurilinguismo – a fenomeni molto diversi come l'*assimilazione*, la *vernacolizzazione* e l'*internazionalizzazione* (Daoust 1997, 441-444). Molti studi hanno, inoltre, evidenziato che il cosiddetto "uso ridotto" (inteso in vari sensi e anche qualitativamente parziale: Dorian 1989) di un idioma è, insieme a un generalizzato "apprendimento imperfetto" (Sasse 1992), un primo grave segnale della sua possibile scomparsa. La questione (come ha ribadito più recentemente David Crystal 2000) è tutt'altro che astratta, ma connessa alle persone ed alle concrete condizioni socioculturali ed economiche in cui vivono. Ad esempio, lo stato '*nearly extinct*' (*quasi estinte, en danger*) riguarderebbe le lingue la cui sopravvivenza è, secondo Crystal, realmente in pericolo perché sono parlate da un numero basso di persone e di età avanzata; '*potentially endangered*' (*potenzialmente a rischio, menacée*) sarebbero, invece, le lingue svantaggiate economicamente e socialmente, che si trovassero a fronteggiare la pressione di un'altra lingua (più diffusa e/o prestigiosa) e il cui numero di parlanti molto giovani (cioè dei bambini) inizia a diminuire, così come

si stringono i suoi domini d'uso (colloquiale/familiare vs. lavoro, scienza, tecnologia, economia) in favore sempre di un altro sistema.

Alla luce di tali premesse, il dato puramente quantitativo da cui si è dipanato il filo del discorso del bel convegno di Coira sembrerebbe parlare chiaro: nel Grigioni italiano (le valli Mesolcina, Calanca, Bregaglia e Poschiavo, il villaggio Maloggia e il comune di Bivio), sia nelle scuole e nelle università, in cui l'italiano è stato lungamente utilizzato come *Ausbausprache*, sia nella comunicazione familiare e informale del nostro codice (come *Abstandsprache*: Kloss 1967⁴), gli spazi d'impiego della *lingua del sì* continuano a diminuire con costante progressività. Molto sinteticamente, si confermerebbe la tendenza generale che ha visto ridursi i parlanti lingua-madre italiana nell'intera Svizzera dal 10% degli anni '80 al 6,5% del censimento del 2000. Considerate le recenti vicende del romancio nella limitrofa Valle Engadina, la preoccupazione più volte manifestata da Renato Martinoni che "l'italiano in Svizzera diventi una sorta di panda linguistico" (Cretti 2005) sarebbe quindi più che legittima. Tanto più che i risultati di diverse indagini – come quella svolta a Bregaglia da Bianconi negli anni '90 – hanno mostrato come sia difficile mantenere l'italofonia e il bilinguismo, anche in zone di frontiera disposte geograficamente e culturalmente verso il sud, ma in cui gli interessi economici portano i parlanti al nord e ad intensificare soprattutto i rapporti con la Germania.

Bisogna, però, a mio avviso fare almeno due ulteriori considerazioni prima di stilare una diagnosi definitiva: la prima relativa allo status e al prestigio dell'italiano in generale; la seconda riguardante le dinamiche connesse ad alcuni macrofenomeni sociolinguistici e alla volontà dei parlanti.

Riguardo alla sua vitalità, l'italiano in uso entro e fuori i confini non sembra correre attualmente rischi di estinzione fisica: anche se non si volesse escludere l'ipotesi del sopraggiungere di imprevedibili fattori esterni, quali una strage terroristica o un cataclisma ambientale, si deve ricordare che la lingua italiana è parlata in un'altra ventina di stati oltre la penisola (Svizzera, Slovenia, Croazia, Francia, Principato di Monaco, Libia, Tunisia, Eritrea, Etiopia, Somalia, Somaliland, Malta, Albania, Canada, Argentina, Brasile, Messico, Venezuela) e che si stima siano almeno sessanta milioni gli appartenenti alla comunità di emigrati residenti all'estero. Impensabile, poi, l'ipotesi di un qualunque divieto legislativo che possa proibire d'insegnare l'italiano così come avvenne per il tedesco negli Stati Uniti subito dopo la seconda Guerra Mondiale. Bisogna ricordare che noi viviamo pur sempre in Europa e che, nonostante i maldestri tentativi d'attacco perpetrati dalla burocrazia di Bruxelles nei confronti della lingua italiana, all'interno della costituzione della Comunità viene garantito non solo il diritto di poter perorare le proprie cause in una delle lingue della Unione (titolo II, art. 2) e si sancisce il corrispondente diritto di avere una risposta nello stesso idioma, ma vi si enuncia anche il fermo proposito di lottare contro ogni forma di discriminazione linguistico-culturale (titolo I, art. 3).

Nessuna indagine multiprospettica può, invece, escludere il rischio di una estinzione graduale, non forzata, forse addirittura volontaria per certi versi, e non solo dell'italiano

⁴ Con *Ausbausprache* si fa riferimento ad una lingua ufficiale e scritta; con *Abstandsprache* a una lingua d'uso, distinta da altre. Resta escluso, credo che l'italiano dei Grigioni abbia, invece, funzionato come *Dachsprache*, cioè come una forma standard creatasi dall'unione di vari dialetti.

elvetico, ma anche dell'italiano neostandard e di quello scritto e colto. Di fronte all'affacciarsi di tali ipotesi tendiamo tutti ad evitare atteggiamenti estremi, da integrati o apocalittici, ma secondo me in questi casi non giova prendere una posizione intermedia. Vari fattori spingono molti esperti ad assumere un atteggiamento d'equidistanza e anche nel presente scritto si è fin qui insistito sui meccanismi compensativi spesso in gioco all'interno dei sistemi semplici o presi in astratto. Ma dire che le forze centrifughe e quelle centripete, l'entropia e i *feed-back* si eguagliano sempre e comunque nei sistemi complessi come le nostre attuali società non significherebbe dire il vero e interpretare correttamente i dati. In termini sociologici alla crisi di crescita demografica che attraversiamo non si può correlare *tout court* la presenza di tre milioni d'immigrati che apprendono spontaneamente l'italiano o qualcosa che somiglia comunque all'italiano. In termini prettamente tipologici, non si può sostenere che se da un lato la struttura flessionale del verbo resiste, dall'altro una serie sempre più folta di parole esogene, completamente estranee al nostro codice (come *glasnost*, *ayatollah* o *tsunami*), si inseriscono e spariscono con grande velocità nel nostro quotidiano per via di mezzi di comunicazione di massa molto pervasivi e potenti. Non c'è correlazione diretta neppure all'interno del solo lessico tra i meccanismi che vedono i tecnicismi "sfocarsi" (Motta 2004), mentre sempre più spesso le nostre radici greco-latine vengono impiegate oltreoceano per coniare internazionalismi tecnici reimportati sotto forma di prestiti di ritorno. Persino nell'ambito della politica linguistica non è data alcuna garanzia sulla probabilità di individuare correlazioni e neanche la Legge 482 del 1999 in favore delle minoranze presenti entro i confini ha comportato di per sé ovunque un cambiamento concreto nella politica scolastica e nelle misure di intervento in favore delle lingue madri allofone.

La seconda problematica cui far riferimento è quella messa a fuoco in un intervento molto noto del 1977 da Norman Denison il quale si domandò per primo se, a proposito dell'estinzione delle lingue, non fosse più opportuno parlare di *suicidio*, dato che ovviamente non sono le lingue a vivere o a morire, ma coloro i quali le parlano, precisando: "death only comes when the speakers kill their own language, by not allowing it to adapt to changing circumstances or to new domains".

Sono, dunque, convinta come altri convegnisti e studiosi, che è sull'analisi delle cause che stanno producendo questo ridimensionamento dell'uso dell'italiano nella specifica realtà dei Grigioni che si debba lavorare. È fondamentale capire soprattutto se si sta verificando una parziale interruzione del passaggio dell'idioma dai genitori ai figli, così come verificatosi, per ragioni diverse, in molte comunità di minoranze emigrate, decise a favorire l'integrazione totale dei propri figli nella comunità più forte⁵. Come notato più volte da Berruto, infatti, la doppia condizione di lingua nazionale e di lingua al contempo etnica non favorisce, contrariamente a quanto si possa supporre, l'uso dell'italiano in Svizzera.

E chi potrebbe escludere, inoltre, che pure il recente ruolo dell'italiano come *lingua franca* fra immigrati extracomunitari nelle grandi aree metropolitane e nel Ticino stia

⁵ Anche secondo Bianconi i dati del Censimento Federale del 2000 (da cui emerge una diminuzione di ben 183.000 persone che al di fuori della Svizzera italiana usano l'italiano come lingua materna) è da ascrivere ad un processo di assimilazione alla comunità di accoglienza.

funzionando nella comunità elvetica in favore di una valutazione positiva della solidarietà di cui siamo capaci, ma anche come connotazione a rischio d'identificazione con chi è ritenuto troppo diverso, strano ed estraneo?

L'importante è che l'enorme lavoro sociolinguistico, già molto avanzato nello straordinario laboratorio elvetico a cielo aperto, continui e, ovviamente, non per mantenere le posizioni oltre confine della nostra cultura e rispondere ad una pura esigenza di sapore patriottico, sulla cui legittimità, tra l'altro, non tutti potrebbero essere d'accordo. Attualmente è, invece, ritenuto d'obbligo appellarsi ad argomentazioni di "tipo ecologico" (Crystal 2000) e sostenere che ogni riduzione della diversità tra lingue impoverisce la capacità di adattamento della specie umana, perché abbassa il livello della conoscenza a cui possiamo accedere. In altre parole, in una prospettiva chiaramente 'biologica' ed evolutiva, la diversità non è più ritenuta segno di debolezza, bensì di forza (Habermas-Taylor 2006), senza contare che le lingue non sono mai intercambiabili tra loro e che, se il mondo è un mosaico di visioni e ogni lingua è una visione del mondo, per ogni lingua che scompare, va persa anche una tessera di quel mosaico.

Certo questa posizione rappresenta un cambiamento a trecentosessanta gradi dell'utopico universalismo che ha accompagnato da sempre tutte le culture di ogni epoca e che in passato ha fatto auspicare persino l'adozione di lingue pur artificiali, ma comuni e quindi in grado di favorire la comprensione e la pace fra i popoli. Ma come non rivendicare fortemente il diritto alla glottodiversità, quando ci si prefigura (come Fischer 2003, 198) che nei prossimi tre secoli assisteremo ad un vero e proprio sterminio linguistico e che già solo nel 2300 sopravviveranno al massimo tre lingue, l'inglese, il cinese mandarino e lo spagnolo, con le relative lingue dei segni? È vero che in base ad alcuni parametri sappiamo che l'italiano non sarà soppiantato entro i prossimi venti anni, così come secondo lui avverrà al thaitiano, al gallese e al rapanui dell'isola di Pasqua. Ma chi può sapere se entro breve anche da noi prevarrà un bilinguismo come già in Scandinavia, Olanda e Singapore – dove la lingua locale metropolitana coesiste con l'inglese – o se saremo stati completamente anglicizzati? Come non tener conto, a tal riguardo, che l'80% dell'informazioni disponibile in rete è ad oggi in inglese e che in italiano ne è veicolata, sembra, solo il 3,60%?

In effetti le forze in gioco sembrano talmente impari per cui è facile mettere in conto che il nostro idioma – come altre lingue pur di grandi tradizioni culturali e civili del passato e del presente – possa essere retrocesso dal quattordicesimo (o dal ventunesimo?⁶) posto che sembra occupare a livello mondiale nella graduatoria delle lingue più parlate. I sociologi ci insegnano che solo una variabile interveniente, come l'appartenenza identitaria, può cambiare questa eventualità, sempre nel caso in cui si voglia effettivamente farlo. Resta, però, da comprendere se e come si può intervenire su una forza coesiva così potente, ma anche così intangibile delle comunità umane e ciò nonostante l'atteggiamento di rifiuto che l'abuso del termine ha di recente provocato persino da parte di studiosi molto impegnati e non solo in Svizzera.

⁶ Attualmente le lingue più parlate nel mondo sono: il cinese (1.120 milioni di persone), l'inglese (480 milioni), lo spagnolo (320), il russo (285), il francese (265), l'hindi/urdu (250) e l'italiano compare in diverse posizioni, per l'appunto dalla quattordicesima alla ventunesima, ma risulta fra le più studiate.

3. Conoscersi per riconoscersi

È noto che gli esperti citati fin qui, particolarmente impegnati nello studio dei fenomeni di estinzione, hanno stilato un lungo decalogo di provvedimenti da adottare per invertire ogni eventuale forma di erosione. Ovviamente c'è chi sostiene che il purismo e una sorta di autarchia possano risultare antidoti più efficaci della promozione di una politica scolastica in favore del multilinguismo e d'ogni tolleranza nei confronti dei fenomeni di contatto e d'ibridazione. C'è chi ritiene che tutto spetti al singolo parlante e chi ai mezzi di comunicazione di massa. Ma al di là delle singole differenti opinioni emerse giustamente in un campo così vasto e così poco stabile, tutti sembrano concordare che si deve in ogni caso provvedere, innanzitutto, a ciò che nel convegno di Coira e in queste stesse pagine si sta facendo e, cioè, all'informazione. È attraverso l'informazione sulle lingue e sui rischi che esse corrono (potenzialmente o realmente) che è possibile creare consapevolezza nei parlanti. La consapevolezza, d'altra parte, è condizione necessaria della forza di un gruppo, di un maggiore potere di una comunità.

Ed è su questa parola-chiave che mi sembra utile aggiungere qualche ulteriore riflessione, tralasciando di entrare nel merito specifico dei singoli interventi, sui quali mi sembra siano emersi molti spunti interessanti nel corso dell'incontro e limitandomi, se mai, a considerare il ruolo specifico che in una eventuale operazione di rilancio in favore dell'italiano potrebbero e dovrebbero, secondo me, assumere le sedi universitarie.

Il termine *comunità* linguistica indica evidentemente qualcosa di diverso da un insieme di persone che usano uno stesso codice. Secondo alcuni linguisti (come Ferguson), i suoi partecipanti condividerebbero anche il territorio e l'entità politica; secondo altri (come Gumperz), si tratterebbe di un aggregato umano che sarebbe collegato dal contatto e da una interazione regolare e frequente, mentre secondo Labov a renderlo coeso sarebbero gli atteggiamenti e le norme. Secondo altri, infine, la comunità non esisterebbe e sarebbe un'astrazione euristica (Fasold) o tutt'al più si configurerebbe come un insieme di reti sociali (Milroy) o un fantasma (Anderson)⁷. Berruto sintetizza a tal riguardo con una combinazione felice che la comunità linguistica è un insieme di persone di estensione indeterminata che condividono l'accesso a un insieme di varietà e sono unite da una qualche forma di aggregazione socio-politica.

Si evince da tali questioni definitorie che le comunità sono oggetti complessi e, al contrario delle lingue, nascono, invecchiano, si ammalano e muoiono davvero. Se si guarda alle metafore epistemologiche adottate anche nei presenti paragrafi, ci si accorge che l'idea di stampo evoluzionista che vedeva le lingue come organi viventi e proiettava autoreferenzialmente su di loro il ciclo delle differenti età del mondo animale e umano, impregna ancora oggi il nostro modo di rappresentarle. Eufemisticamente però, perché in realtà siamo noi e i nostri microcosmi a deperire e ad avere un termine, non le lingue. Prova ne sono i casi di resurrezione, sia quelli famosi dell'ebraico o dell'irlandese, sia quelli meno noti come il mohawk o altre lingue amerindiane. Razionalmente infatti sappiamo molto bene che le lingue non sono per nulla sistemi viventi e che il processo analogico che continuiamo ad adottare nel parlare del loro presunto passaggio dalla nascita alla

⁷ Per queste ed altre definizioni cfr. Duranti 2000.

morte serve a condizionare il modo in cui le percepiamo e a proiettare sul loro perimetro ciò che non ci piace del nostro. Continuiamo a cercare nei loro cambiamenti i sintomi d'improbabili malattie o, viceversa, nelle loro elaborazioni letterarie e tecnico-scientifiche i segnali di un altrettanto discutibile stato di benessere. Ma il tema è in discussione tra i sociolinguisti e si deve ancora comprendere se tali associazioni siano valide ai fini della ricerca scientifica e quanto all'opposto – aiutandoci a semplificare una realtà complessa e per tanti versi incomprensibile – ci servano veramente a spiegarne i meccanismi. E ciò vale anche per i processi metaforici bellici, che ci inducono a parlare di *difesa* della lingua, o quelli di stampo economico, per i quali le parole sarebbero un *patrimonio*, l'apprendimento di una lingua sarebbe diverso dalla sua *acquisizione*. Ugualmente nel chiedersi *dove vada* una lingua si tradisce quanto poco ne sappiamo ancora e come una prosopopea possa mostrare anche in questo caso la nostra incompetenza.

Se si vuole, quindi, capire “dove vada” la lingua italiana nei Grigioni – va ripetuto – bisogna porre attenzione alla comunità che la parla. Lo dice bene lo stesso Crystal, quando insiste sulla necessità di andare a verificare gli eventuali rischi di un codice tenendo conto di fatti ben concreti: se i parlanti scrivano, usino nuove tecnologie, facciano riflessione metalinguistica all'interno del sistema educativo e possano raggiungere posti di potere e di prestigio. Siamo convinti che, indipendentemente dalla entropia endemica interna al sistema linguistico, nel ledere la sua funzionalità giochino un ruolo fondamentale i fenomeni di entropia esogeni e in particolare il pregiudizio e l'atteggiamento che possono portare a discriminare una comunità fino ad ucciderla. L'antidoto – per tornare alla terminologia medica – non è che uno: la condivisione di una identità che si fa, da una parte, riconoscimento di appartenenza e, dall'altra, elemento distintivo rispetto all'estraneo e al diverso da sé *ipse* (Catricalà 2006).

Da quanto emerso nel corso del Convegno di Coira non mi sembra ci siano difficoltà a far sì che ciascuna struttura e ciascun centro all'interno della comunità dei Grigioni si assuma la responsabilità di progettare e sostenere un programma di recupero e rafforzamento della identità linguistica.

Anche l'università potrebbe avere una funzione determinante e credo dovrebbe svolgerla fondamentalmente su due punti focali. Il primo, di natura comunicativa, è che l'università è un centro vitale di socializzazione delle giovani generazioni e può incidere fortemente nella creazione non solo dei loro saperi, ma anche dei loro modelli comportamentali e dei loro mitologemi. La lingua italiana ha avuto in passato, ma anche oggi, molte buone carte per essere strategicamente e positivamente utilizzata sul piano comunicativo come mito culturale. Bisogna che torni di moda, perché le mode servono quanto mai a creare individualità e allo stesso tempo ad aggregare⁸. Il secondo punto di forza, di natura scientifica, deve partire dalla premessa che il bilinguismo e in particolare l'uso di due codici tipologicamente diversi (come appunto sono il tedesco e l'italiano) favoriscono lo sviluppo di specifiche competenze mentali. La ricerca ha fornito dati importanti in tal senso, ma potrebbe proseguire utilizzando proprio le scuole e la realtà elvetiche come un laboratorio di scienze cognitive e linguistiche con grandi risorse umane e intellettuali.

⁸ Così come spiega molto bene Simmel (Catricalà 2006).

Essendo stato già sperimentato con successo per altri osservatori, lo spazio plurilinguistico svizzero non potrebbe che garantire, anche in questo caso, ottimi risultati.

Non avendo a disposizione tecniche divinatorie sufficientemente attendibili, nessun linguista può sapere se le comunità dei parlanti italiano saranno nel giro di qualche decennio ancora vive e vitali, se davvero le parole del futuro saranno più simili ai cultismi greco-latini del tipo *alectorofobia* che ci indica De Mauro (2006), o se piuttosto gl'inventori di *laptop* (letteralmente 'in grembo' e in uso per indicare i computer portatili ultraleggeri), *blog* (<*web log* 'traccia su rete') e *iPod* (<*Internet, interattivo, integrato + 'guscio'*) con i vari composti *podcast*, *podtech*, ecc. avranno la meglio. Non sappiamo se a prevalere un domani sarà l'*europanto* o il *globish* e se la "terza fase" (Simone 2000) sia un punto di non ritorno. Sappiamo solo che le lingue sono già oggi classificabili in *lingue di strateghi* e *lingue di non strateghi*. Io ritengo che l'impegno intellettuale, ma anche politico, economico ed emotivo possa andare anche oltre e che esistano anche le lingue *strategiche*, cioè quelle che sono in grado di essere al contempo una struttura difensiva e una strada ad alta viabilità, un fortino e un ponte levatoio, uno strumento, insomma, di ri/conoscibilità.

La molteplicità delle prospettive passate in rassegna in questo rapido *excursus* potrebbe essere ridotta in base a tale obiettivo, ma solo se tutti si impegnassero a rispettare almeno la tecnica propria della geometria descrittiva, cioè se avessero l'accortezza di portare il tridimensionale su un piano bidimensionale in modo che l'immagine, la visione e la prospettiva coincidano. Il che, in termini linguistici, può tradursi nella capacità di inquadrare in maniera coerente la dimensione tempo e di intravedere nella sincronia attuale sedimentata nel passato le opportunità di rafforzamento del pensiero e della comunicazione di uno dei possibili futuri delle società del domani.

Maria Catricalà, Università di Roma Tre

Bibliografia di riferimento

- ARCANGELI, M., *Lingua e società nell'era globale*, Meltemi, Roma 2005.
- BANFI, E., *Formazione delle parole in cinese mandarino e questioni di deriva tipologica*, in GROSSMANN, M., - THORNTON, A.M., (a cura di-), *La formazione delle parole. Atti del XXXVIII Congresso internazionale di Studi della Società di Linguistica Italiana*, Bulzoni, Roma 2005, pp. 53-68.
- BECCARIA, G.L., *Dizionario di linguistica, e di filologia, metrica e retorica*, Einuadi, Torino 1994.
- BERRUTO, G., *Lingua e dialetto nella Svizzera italiana*, in "Archivio Storico Ticinese", Bellinzona, 1980, n. 84, pp. 479-488.
- BERRUTO, G., *Parlare dialetto in Italia alle soglie del Duemila*, in BECCARIA, G. L. - MARELLO C. (a cura di-), *La parola al testo. Scritti per Bice Mortara Garavelli*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2001, pp. 33-49.
- BIANCONI, S., *L'italiano parlato in Bregaglia*, in BIANCONI, S. (a cura di-), *Plurilinguismo in Val Bregaglia*, Osservatorio linguistico della Svizzera italiana, Bellinzona 1998, pp. 55-74.

BIANCONI, S. - BORIOLI, M., *Statistica e lingue. Un'analisi dei dati del Censimento federale della popolazione 2000*, Ufficio di Statistica (Ustat), Bellinzona, Osservatorio linguistico della Svizzera italiana, 2004.

CATRICALÀ, M., *Il linguaggio della moda*, in TRIFONE, P. (a cura di-), *Lingua e identità. Una storia sociale dell'italiano*, Carocci, Roma 2006.

CRETI, G., (a cura di-) *La percezione dello stato di salute dell'italiano*, in "La Rivista": periodico della Camera di Commercio italiana per la Svizzera, febbraio 2005, n. 2, pp. 19-23.

CRYSTAL, D., *Language Death*, Cambridge University Press, Cambridge 2000.

DAOUST, D., *Language Planning and Language Reform*, in COULMAS, F. (a cura di-), *The Handbook of Sociolinguistics*, Blackwell, Oxford 1997.

DE MAURO, T., *Dizionario di parole del futuro*, Laterza, Bari 2006.

DENISON, N., *Language death or language suicide?*, in "Linguistics", 1977, n. 191, pp. 13-22.

DORIAN, N.C., *Investigating Obsolescence. Studies in Language Contraction and Death*, Cambridge University Press, Cambridge 1989.

DRESSLER, W., *Language preservation and language death in Brittany*, in "International Journal of the Sociology of Language", Mouton, The Hague 1997, pp. 33-44.

DURANTI, A., *Antropologia del linguaggio*, Meltemi, Roma 2000.

GRANDI, N., *Fondamenti di tipologia linguistica*, Carocci, Roma 2003.

HABERMAS, J. - TAYLOR, C., *Multiculturalismo. Lotte per il riconoscimento*, Feltrinelli, Milano 2006.

HAGÈGE, C., *Halte à la mort des langues*, Odile Jacob, Paris 2000.

JACOBELLI, J. (a cura di-), *Dove va la lingua italiana?*, Laterza, Bari 1987.

KLOSS, H., *Abstand languages and Ausbau languages*, in "Anthropological Linguistics" 1967, n. 7, pp. 29-41.

LURATI, O., *La lingua italiana in Svizzera*, in *La lingua italiana oggi*, Istituto Lombardo di Scienze e Lettere e Società Dante Alighieri, Milano 1980, pp. 75-89.

MORETTI, B. (a cura di), *La terza lingua*, (vol. primo), Osservatorio linguistico della Svizzera italiana, Bellinzona 2004.

MOTTA, D., *La lingua 'sfocata'. Espressioni tecniche desettorializzate nell'italiano contemporaneo (1950-2000)*, in "Studi di lessicografia italiana", Accademia della Crusca, Firenze 2004, n. XXI, pp. 247-329.

MUFWENE, S.S., *Language Birth and Death*, in "Annual Review of Anthropology", Palo Alto, 2004, n. 33, pp. 201-222.

PANOFKY, E., *La prospettiva come "forma simbolica"*, Feltrinelli, Milano 1994.

SASSE, H.J., *Language decay and contact - induced change: similarities and differences*, in BREZINGER, M. (a cura di-), *Language Death*, Gruyter, Berlin-New York pp. 59-80.

SIMONE, R., *La terza fase. Forme di sapere che stiamo perdendo*, Laterza, Bari 2000.

TERRACINI, B., *Conflitti di lingue e di cultura*, Neri Pozza, Venezia 1957.

VEDOVELLI, M., *Imprese multinazionali italiane e lingua italiana nel mondo*, in "Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata", Padova, 2006, n. 1, pp.147-173.

WEINREICH, U., *Lingue in contatto*, Boringhieri, Torino 1974.